

GRUPPI DELLA PAROLA
VI Incontro anno 2023-24 12 marzo 2024 Vangelo di Giovanni

XII scheda Gv 19,28-37 La morte di Gesù

²⁸*Dopo questo, Gesù sapendo che già tutto era stato compiuto perché si adempisse la Scrittura, disse: “Ho sete”.*

²⁹*C’era là un vaso pieno di aceto; posero una spugna imbevuta di aceto su un ramo di issopo e gliela avvicinarono alla bocca.*

³⁰*Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: “E’ compiuto”. E reclinato il capo, rese lo spirito.*

³¹*Quindi i Giudei, visto che era la Parasceve, affinché il corpo non rimanesse sulla croce durante il sabato (infatti era un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato di spezzare loro le gambe perché fossero portati via.*

³²*I soldati allora vennero e spezzarono le gambe sia del primo che del secondo di coloro che erano stati crocifissi assieme a lui.*

³³*Venuti da Gesù, videro che era già morto e non gli spezzarono le gambe.*

³⁴*Tuttavia uno dei soldati con la lancia gli colpì il costato, da cui subito uscirono sangue ed acqua.*

³⁵*Chi ha visto ha reso testimonianza e la sua testimonianza è vera e quegli sa di dire il vero perché anche voi crediate.*

³⁶*Questo avvenne affinché si adempisse la Scrittura: “Non gli sarà spezzato alcun osso”.*

³⁷*E ancora un’altra Scrittura dice: “Guarderanno verso colui che hanno trafitto”.*

Disse: “Ho sete” e gli diedero aceto; chiedeva la fede, gli diedero una croce.

Così muore Gesù, consapevole di aver terminato la sua missione, disegnata anche sulle righe della Scrittura.

Pure su quella che, del giusto perseguitato, dice “Non gli sarà spezzato alcun osso”. Contrariamente ai due compagni di pena a cui vengono fratturate le gambe, impedendone così il respiro e affrettandone pertanto la morte, lui non viene toccato: aveva già reso lo spirito. Al Padre, non ai persecutori.

Viene trafitto al costato da un soldato, e ne esce sangue e acqua, simboli di vita e di salvezza, come l’acqua viva promessa alla samaritana. E’ il dono supremo, un’offerta più alta del sacrificio.

Da Lui ora sgorga la vita: anche la nostra, che diventa eterna.

GdP

Interpretazione del testo

v.28 La descrizione assomiglia a quella che si trova all'inizio del "libro della gloria", quando si afferma: "Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre...sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle sue mani e che **da Dio era venuto e a Dio ritornava...**" (Gv 13,1-3). Con il termine "tutto" evidentemente si allude all'interezza della sua missione (Gv 3,35); infatti l'aggettivo spesso si riferisce ai beni salvifici che Gesù è venuto a offrire in forma di rivelazione all'umanità.

Il verbo *teleioō*, che significa "compiere, condurre a termine", è usato nel vangelo giovanneo per indicare il compimento dell'opera messianica (vedi Gv 4,34), e può collegarsi alla frase di apertura del libro della gloria: "...avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino al compimento" (Gv 13,1-2). Al momento della morte, quindi, Gesù afferma di aver realizzato il suo mandato nella logica dell'amore (Gv 13,1).

Mentre la richiesta "**Ho sete**" non risulta un chiaro riferimento a nessun particolare passo dell'Antico Testamento, il compimento invece riguarda in maniera complessiva la Parola di Dio nella quale è codificato il progetto divino che si realizza nella vicenda terrena di Gesù, il messia crocifisso e risorto. D'altro canto, attraverso l'affermazione del compimento della Scrittura biblica si vuole mettere in evidenza come egli diventa il criterio per capirla. Nel vangelo di Matteo e in quello di Marco, dopo la crocifissione, si descrive l'azione dell'offerta del vino mescolato a fiele (Mt 27,34.48; Mc 15,36). Nei paralleli sinottici tuttavia non si illustra la richiesta di Gesù, ma soltanto l'azione dei soldati. Questa descrizione corrisponde alla scena evocata nei salmi del giusto perseguitato che, alla richiesta di bere, riceve l'offerta beffarda dei suoi avversari, l'aceto (Sal 69/68,22).

La richiesta del Gesù giovanneo può essere invece compresa soltanto alla luce della teologia del Quarto vangelo, secondo il quale la sete è l'espressione simbolica del bisogno e dell'urgenza di salvezza che egli non attende dagli uomini, ma semplicemente dall'azione vivificante di Dio.

v.29 Alla richiesta di Gesù fa quindi seguito l'offerta dell'**aceto**. Ce n'è sul posto un vaso pieno, nel quale immergono una spugna, per darne da bere al crocifisso. Il plurale "essi" molto probabilmente individua le guardie. L'azione è di soccorso e compassione oppure di ostilità e disprezzo? Stando alla tradizione sinottica che costruisce questa scena ispirandosi al Salmo 68/69, si dovrebbe rispondere che l'offerta dell'aceto è una delle azioni che caratterizzano il clima di forte avversità nei confronti del giusto. Tuttavia, nella narrazione giovannea la funzione della scena risulta diversa. Infatti, coloro che inzuppano la spugna nell'aceto la collocano su un ramo di issopo. non su una canna per raggiungere la bocca del crocifisso. Il particolare, non riportato dalla tradizione sinottica, risulta molto strano se si conosce la pianta dell'issopo. L'arbusto, affine al timo e alla menta, non si presta infatti a reggere il peso di una spugna piena di aceto, tanto più che deve anche essere innalzata per raggiungere Gesù.

La descrizione giovannea non può così non alludere al ramo di issopo che serve, nel racconto pasquale, all'aspersione del sangue dell'agnello (Es 12,22), anche se esso è prescritto per altri riti di purificazione o consacrazione. Questo particolare, che quindi non rientra in una logica cronachistica, ha invece una funzione molto importante per la descrizione teologica della morte del crocifisso interpretata in chiave esodale. Il rimando pasquale, mediante il particolare dell'issopo, può essere compreso meglio sia alla luce della continuazione del racconto della morte, sia ricollegandosi all'inizio della narrazione evangelica giovannea, quando Giovanni il Battista individua Gesù attraverso la figura dell'**agnello di Dio** (Gv 1,29.36).

v.30 La morte avviene dopo che il crocifisso esclama: "E' compiuto". Il verbo, che prima era stato usato dal narratore per indicare il compimento della sua missione, adesso è posto sulle labbra di Gesù stesso, quasi a ratificare la precedente affermazione. L'autore, come spesso accade, usa parole e frasi con un significato ambivalente. Se ad una prima lettura egli afferma che con la morte ha terminato la sua vicenda terrena, adesso si può desumere che voglia affermare come quel

decesso sia affettivamente il **compimento della sua missione**. La triplice concentrazione del verbo evidenzia lo scopo del narratore, il quale intende descrivere la morte di Gesù come compimento non solo del suo ministero terreno, ma anche dell'intera **storia di salvezza** registrata nelle Scritture.

La morte è raccontata in maniera laconica ed essenziale, ricorrendo soltanto a due espressioni: il verbo *klinō*, che significa “inclinare, reclinare”, è adoperato per indicare venir meno delle forze, con l'abbandono del capo, e il verbo *paradidōmi*, che significa “rendere, consegnare”, è usato per l'emissione dello spirito. Anche in questa descrizione il narratore ricorre alla tecnica dell'ambivalenza. Infatti, l'azione di esalare lo spirito rientra nel quadro dell'antropologia biblica, secondo la quale quando si nasce si riceve per infusione il **soffio vitale**, che esala infine dal corpo, quando questo muore. Tuttavia, oltre a questo significato tradizionale, il termine può alludere anche allo Spirito che Gesù ha promesso ai suoi discepoli proprio in seguito alla sua morte, dono che ora egli anticiperebbe e che verrà concesso in maniera piena quando, da risorto, incontrerà la comunità dei discepoli (Gv 20,22). Nell'interpretazione del Quarto vangelo, quindi, con la sua stessa morte pienamente salvifica avrebbe già luogo l'effusione dello Spirito.

v.31 Nell'introduzione all'epilogo della morte, l'autore precisa la data dell'esecuzione capitale: durante la **Parasceve**, quando i membri del popolo ebraico preparavano la propria casa per la festa pasquale allestendo il banchetto per la grande cena. Questa cronologia si differenzia da quella sinottica, secondo la quale Gesù invece sarebbe morto il giorno dopo, proprio durante la pasqua. Senza voler indicare quale dei due calendari è errato, si può però desumere nel Quarto vangelo una forte intenzione teologica. Gesù muore quando nel tempio si uccidono gli agnelli, preparati poi nelle case per essere mangiati la sera stessa, durante la cena pasquale. Il parallelo tra la morte di Gesù e quella degli agnelli sarà determinante anche per la descrizione che seguirà.

Inoltre, sempre stando alla cronologia giovannea, la festa di pasqua coincideva anche con il sabato, giorno nel quale agli ebrei era vietata la maggior parte delle attività quotidiane. Nel Quarto vangelo si sovrappongono così due date del calendario religioso: la vigilia del sabato e quella della pasqua. Lo scopo di questa coincidenza sta nell'intenzione dell'autore che intende presentare Gesù come colui che con la sua morte inaugura il sabato e la pasqua definitivi. La situazione eccezionale data dall'imminenza della **festività pasquale** e del sabato non permette che i corpi dei crocifissi rimangano a lungo esposti all'esterno, quindi i giudei, per rispettare la loro legge, richiedono a Pilato di spezzare le gambe dei crocifissi in modo da accelerarne la morte, e poter così rimuovere i loro corpi prima che sopraggiunga la sera. Nel termine “giudei” non si può che individuare ancora i capi, preposti al controllo del rispetto delle norme per le festività.

vv.32-33 La scena del sopralluogo da parte dei soldati, che spezzano le gambe ai due condannati crocifissi assieme a Gesù, rivela immediatamente un intendimento teologico quando si narra che, giungendo dal Nazareno, essi si rendono conto che, diversamente dagli altri, egli era già morto. Non è quindi più necessaria l'azione violenta. Visto il collegamento che la narrazione vuole effettuare tra la figura di Gesù che muore nel tempo pasquale e l'agnello biblico della **liberazione esodale**, non si può fare a meno di vedere, nella descrizione delle ossa del crocifisso che rimangono illese, un ineludibile riferimento alle prescrizioni che concernono l'agnello pasquale: “Non ne romperete alcun osso” (Es 12,10.46).

v.34 Uno dei soldati colpisce con la propria lancia il costato di Gesù, dal quale esce sangue e acqua. Anche in questo caso la scena è peculiare del Quarto vangelo, dove si verifica l'impellenza di procurare una morte più rapida per togliere i corpi dalle croci. Il particolare della fuoriuscita del sangue e dell'acqua, fenomeno che alle volte viene sostenuto anche dalla scienza medica, in realtà nel racconto giovanneo ha più un valore spirituale-teologico che cronachistico. Il riferimento al sangue ha un'**allusione sacrificale**? Nonostante questa interpretazione sia valsa per secoli non ci sono indizi né teologici, né tanto meno filologici per sostenere questa posizione. Il sangue infatti nell'antropologia biblica è prioritariamente il simbolo della vitalità specifica della

persona umana. Questo sfondo è importante per comprendere il significato che esso assume nel racconto giovanneo.

Il termine "sangue" tuttavia non ricorre così frequentemente in questo vangelo e, ad eccezione del Prologo (Gv 1,13), è adoperato quattro volte in quella sezione del discorso sul pane che fa leva sui verbi "mangiare" e "bere", dove infatti Gesù invita ripetutamente ad assumere il suo sangue, qualificato come "vera bevanda", con i seguenti effetti: avere la vita e la risurrezione nell'ultimo giorno, il reciproco permanere degli uomini in lui e di lui in loro (Gv 6,53.54.55.56). Inoltre, l'autore della prima lettera di Giovanni afferma che il sangue di Gesù purifica da ogni peccato (1Gv 1,7; cfr Ap 1,5) e che egli "è venuto con **l'acqua e il sangue...** non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi" (1Gv 5,5-8). Nell'Apocalisse Gesù è colui che riscatta con il suo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione (Ap 5,9).

Il particolare del costato trafitto di Gesù corrisponde al vertice del tema-percorso sull'acqua così evidenziato nel racconto giovanneo. Sebbene abbia anche una valenza neutra o negativa (Gv 1,26.31; 2,7.9), l'acqua per lo più è sinonimo di salvezza, così come si può desumere dall'offerta rivolta alla samaritana. Gesù è colui che dona **l'acqua viva** che anche il **credente a sua volta sarà in grado di offrire** (Gv 7,37-39). E' quindi lo stesso autore giovanneo a decodificare la scena dell'acqua che sgorga dal seno come immagine dello Spirito. Sangue ed acqua sono simboli che descrivono due aspetti della vita di Gesù, quello della donazione estrema fino alla morte e quello della salvezza vivificante. E' infatti con la sua morte che fluisce la corrente di vita della sua umanità, donata mediante l'effusione permanente dello Spirito.

v.35 I particolari della scena della morte, non descritti già dalla tradizione sinottica, hanno bisogno di essere garantiti. Per farlo l'autore pone sulla scena un personaggio che ha la funzione di testimone oculare.

La teologia della testimonianza è particolarmente evidente nel Quarto vangelo e quindi anche il ruolo che essa stabilisce. Diversi sono i personaggi che lo esercitano: Giovanni Battista (Gv 1,7.8.15.32; 5,31.32.33), la Samaritana (Gv 4,39) le opere (Gv 5,36; 10,25), il Padre (Gv 5,37; 8,18), le Scritture (Gv 5,39), la gente (Gv 12,17); lo Spirito (Gv 15,26), i discepoli (Gv 15,27). La figura del testimone presente al momento della morte ritorna alla conclusione del vangelo, ma questa volta non come personaggio del racconto, ma come figura identificata nel discepolo che esercita tale compito non solo alla crocifissione, ma per tutti i fatti raccontati nel Quarto vangelo (Gv 21,24). Si deve desumere che questi sia il discepolo amato (Gv 19,26; 21,7.20-24).

Il campo semantico della verità è molto importante nel Quarto vangelo, in quanto sempre in collegamento con la rivelazione divina portata da Gesù di Nazareth. Se il primo aggettivo è in relazione alla testimonianza, il secondo concerne la consapevolezza del testimone, capace di attestare il vero. Quindi non solo la vicenda di Gesù, il *logos* fattosi carne, corrisponde alla verità, ma anche chi testimonia i fatti relativi ad essa si inserisce all'interno di questo dinamismo.

Lo scopo della testimonianza da parte del discepolo è quello di promuovere la fede. Adesso il narratore si rivolge direttamente ai suoi lettori con il "voi" (cfr. Gv 20,30).

Lo scopo del testimone sembra collocarsi sulla stessa linea rivelata nella prima conclusione del racconto evangelico, dove alcuni segni compiuti da Gesù sono riportati dall'autore per far giungere il lettore alla maturazione della propria fede (Gv 20,30-31). Che il testimone sia l'autore viene infatti confermato proprio dall'epilogo del Quarto vangelo: "Questi è il discepolo che rende testimonianza riguardo a queste cose e le ha scritte" (Gv 21,24). Il riferimento alla presenza del **testimone** pone l'interrogativo se egli sia una figura ideale, creata dall'autore del Quarto vangelo per indicare il proprio punto di vista, oppure se si tratti di una figura storica individuabile. Si può giungere alla stessa conclusione che vale per il discepolo: egli è una figura storica che però il narratore del Quarto vangelo ha voluto caratterizzare con uno spessore simbolico, attribuendogli addirittura la mansione della composizione dell'opera.

v.36

Al termine del quadro, che ha la funzione di mettere in rilievo lo spessore pasquale della morte di Gesù, si mostra come, rifacendosi a due citazioni bibliche, l'astenersi dei soldati dallo spezzargli le gambe e il colpo al costato corrispondano al **progetto di Dio**, codificato nella Scrittura. Pertanto, il particolare sulle ossa corrisponde non all'esigenza di raccontare aspetti della crocifissione, ma a un'intenzione teologica. La frase: "Non gli sarà spezzato alcun osso", ripresa da Nm 9,12 o da Es 12,46 cfr. v.10, riguarda la regola della scelta dell'agnello per la festa pasquale, il quale deve essere integro, senza fratture. Il Salmo in cui si annuncia l'intervento di Dio a favore del giusto perseguitato dice: "preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato" (Sal 34/33,21). Pertanto la scena della mancata frattura delle gambe in quanto inutile, data la morte, ha uno scopo che travalica la narrazione oggettiva dei fatti: serve a presentare ancora da un altro punto di vista la funzione salvifica di Gesù, l'agnello di Dio che muore proprio nel giorno della Parasceve, quando gli agnelli venivano uccisi nel tempio. Non è escluso inoltre che ci possa essere nella presentazione giovannea l'intenzione di sovrapporre le due figure, quella del giusto e quella dell'agnello.

v.37

La seconda citazione biblica è ripresa dal testo di Zac 12,10. Essa è l'ultima del racconto giovanneo. Il passo riprodotto qui non corrisponde esattamente alla Scrittura. L'autore giovanneo probabilmente ha scelto di comporre un testo sulla base della propria prospettiva cristologica. Tenendo conto dello stile con cui sono state riprodotte le citazioni anticotestamentarie, sembra verosimile poter ritenere che il passo biblico sia stato ottimizzato alla luce della vicenda di Gesù.

L'oracolo di Zaccaria, da cui la citazione è prelevata, parla del destino di Gerusalemme segnata dall'assedio dei popoli e della salvezza degli abitanti di Giuda (Zc 12,4b-8), sui quali sarà riversato lo Spirito (Zc 12, 9-10a) che susciterà compassione e lutto per colui che è stato trafitto (Zc 12,10b-14). Mentre nel testo anticotestamentario è difficile individuare la figura del "**trafitto**", che sembra una persona particolarmente vicina a Dio e in relazione con il dono dello Spirito, nel testo giovanneo l'identificazione è cristologica.

Il verbo "vedere" è in piena sintonia con la prospettiva teologica del Quarto vangelo, facendo parte del vocabolario della fede, così come nella conclusione della crocifissione serviva ad abilitare la figura del discepolo testimone (cfr. Gv 19,35). Pertanto il testo ha la funzione di affermare che coloro che osservano e considerano l'esperienza del crocifisso giungeranno alla fede in lui. La scena in cui il soldato colpisce con la lancia il costato di Gesù, da cui esce sangue ed acqua, suscita l'accostamento con il testo anticotestamentario per incentivare nel lettore un **percorso di fede**. Pertanto le due citazioni bibliche ivi riportate non hanno soltanto la funzione di mostrare come la vicenda di Gesù porti a compimento la rivelazione anticotestamentaria, ma anche di fornire il senso profondo degli avvenimenti.

Suggerimenti

Con l'evento della passione/crocifissione/ morte di Gesù "si sono adempite le Scritture". Cosa significa questo?

A cosa rimandano il sangue e l'acqua che escono dal costato trafitto di Gesù?

Inoltre, alcune parole, nell'Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.